



## Gruppo VI – Politiche per lo sviluppo e terzo settore

### Sintesi dei lavori

---

#### *Premessa*

*Ai lavori hanno partecipato 65 persone. Dopo la relazione del Prof. Ascoli si sono succeduti 8 interventi programmati e 16 interventi dei partecipanti al gruppo.*

*A tutti il più sentito ringraziamento per il contributo dato.*

*A fronte dell'ampiezza del tema, la discussione è stata pure molto ampia, evocando ripetutamente i temi delle risorse, del riassetto dei servizi, dell'integrazione socio-sanitaria.*

*Tuttavia poiché questi temi erano oggetto specifico di altri gruppi di lavoro, abbiamo condiviso di riportare in questa sintesi le considerazioni più propriamente attinenti al tema affidatoci, quello delle politiche per lo sviluppo del Paese, procedendo nell'esposizione per punti.*

#### 1. Occorre, in primo luogo, che rendiamo esplicito l'approccio dal quale ci siamo mossi.

Quello dello sviluppo, della crescita, non è tema di altri e non ci vede né soltanto spettatori né impegnati esclusivamente a esplicitare i distinguo rispetto alla declinazione che del tema sviluppo altri soggetti vanno facendo.

Quello dello sviluppo di un Paese che da anni non cresce, è il nostro tema per due ragioni contestuali:

- Il Terzo Settore non pensa a sé e al proprio ruolo come il secondo tempo del film, dopo che altri nel primo generano sviluppo né si pone come il correttore delle imperfezioni del percorso, come la crocerossina degli squilibri di uno sviluppo nato al di fuori di sé. Il terzo settore si propone come produttore e generatore di sviluppo, perché produce valore economico e occupazione nei servizi e nelle attività che fornisce e genera legami e relazioni nelle comunità, cioè produce capitale sociale;
- Il Terzo Settore ha bisogno di sviluppo perché si radica, si qualifica e cresce in comunità e in un paese che crescono e si danno futuro, piuttosto che in un paese ripiegato su sé stesso, sempre più chiuso e incerto del proprio futuro.

Da questo nostro ruolo può scaturire il valore aggiunto che dal Terzo Settore può venire in un Paese che non cresce perché da anni a una insufficiente produttività dei fattori economici, quella che si misura in Pil, si accompagna una calante produttività sociale, quella che si misura in coesione sociale (e i dati in merito emersi nel recente rapporto Istat non sono certo confortanti), e ha il volto delle chiusure razzistiche e xenofobe, della povertà più diffusa, della crescita delle disuguaglianze in primo luogo nel sud del paese.



2. Non ci ritroviamo in una visione marginale e residuale né di welfare né di terzo settore, che prescindano dal collocare l'uno e l'altro in un percorso di sviluppo; e d'altra parte seppure è viva, e lo è stata anche nel gruppo, la discussione sui diversi modelli, certamente non ci appartiene una visione "pauperistica" in cui l'orizzonte sia nei fatti l'arretramento delle condizioni di vita delle comunità e delle persone e l'aumento delle disuguaglianze.

E tuttavia, se di sviluppo vi è bisogno, dobbiamo qualificare a quale sviluppo pensiamo.

Per noi lo sviluppo che serve in questo paese:

- Consente di generare lavoro, riducendo disoccupazione e precarietà;
  - Si genera contestualmente al sostegno del ruolo delle donne nell'occupazione e nella vita sociale;
  - Promuove per i giovani un percorso credibile di formazione e inserimento al lavoro;
  - Riafferma come condizione essenziale la legalità (cioè il contrasto alla corruzione, ma anche all'evasione fiscale ecc.);
  - Si costruisce e accresce fiducia, in particolare in una situazione in cui la distanza fra i cittadini, la politica e le istituzioni ha raggiunto livelli così preoccupanti;
  - Se infine ognuno di questi aspetti, nessuno escluso, si declina prioritariamente nelle realtà del sud Italia.
3. Non sono queste connotazioni che soltanto noi sosteniamo. Il fatto è che queste cose non si fanno da sole né possono farle i livelli istituzionali da soli, né da soli i soggetti del Terzo Settore. Servono politiche concrete e la costruzione di un orizzonte leggibile e condiviso in cui queste politiche trovino coerenza.

E dunque è con le concrete politiche messe in atto che ci misuriamo.

Non evitiamo la realtà, e dunque non ci spaventa parlare di rigore né di sobrietà. E tuttavia le politiche di rigore che in questa fase si sono messe in atto da parte dei Governi in Europa e in Italia, ci trovano per non pochi aspetti in una posizione critica.

Si è fatto cassa sul welfare, ma contestualmente non si è intervenuti su altri ambiti (pensiamo al rapporto che non può non intercorrere tra l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne, ai servizi di supporto alle responsabilità familiari, politiche di conciliazione, ma non di meno pensiamo alla questione dei tempi di pagamento specialmente al sud ecc...).

Con i tagli si riduce certamente la spesa, ma non si creano automaticamente le condizioni perché si sviluppino lavoro né servizi di risposta ai bisogni delle persone.

Non ci convince il sostanziale perdurare dei due tempi, prima il rigore, e i tagli, e poi lo sviluppo.



4. Noi crediamo sia necessario, per sviluppare questo paese, affrontare da ora percorsi diversi. Certamente serve sostenere il sistema produttivo che c'è, ma ci pare poco credibile, uno sviluppo fondato sulla capacità di fare concorrenza nei settori tradizionali ai paesi emergenti trasferendo nella nostra realtà le loro stesse condizioni. Crediamo piuttosto sia ora, non domani, il momento di pensare anche a un ri-orientamento del sistema economico e produttivo italiano; che sia ora il momento di dare concretezza, pur nella necessaria ed inevitabile gradualità, a un investimento sociale in settori nuovi, in cui può svilupparsi occupazione mentre si dà risposta a bisogni primari delle persone.

Il welfare in primo luogo, perché il welfare è questo e per questo pensiamo che se cresce il welfare, cresce il Paese.

Pensiamo vi siano le condizioni di investire in una azione di riconversione della spesa sociale, che è in Italia la più bassa d'Europa, che abbia per obiettivo un forte ampliamento dell'offerta di servizi in questo paese, alle persone e alle famiglie ed individuiamo quattro priorità:

- Non autosufficienza
- Infanzia
- Percorsi di formazione ed inserimento al lavoro per i giovani, e in questo ambito non possiamo tacere l'obiettivo del mantenimento e dello sviluppo di un servizio civile credibile e non residuale.
- Attività finalizzate all'inclusione, in primo luogo lavorativa, di quella fascia crescente di popolazione in cui alle condizioni di svantaggio "tradizionali" si aggiungono i nuovi svantaggi della povertà crescente, della disoccupazione, dell'esclusione sociale.

Crediamo vi sia lo spazio per costruire nei territori anche forme nuove di mutualismo che supportino, attraverso la partecipazione e il protagonismo dei cittadini, questo percorso di sviluppo poiché non crediamo all'esclusività di efficacia di welfare aziendale e/o solo categoriali.

5. Recentemente autorevoli personaggi hanno detto che il tradizionale modello sociale europeo è morto, ed anche in Italia si è detto che il welfare si è ingigantito a tal punto da essere divenuto insostenibile e quindi nei fatti destinato a morire. Si è detto da più parti che lo Stato non può più dare, e che dallo Stato non dobbiamo più aspettarci risposte. Siamo ripetutamente richiamati al farci carico, al risolvere i problemi poiché siamo parte della società civile che deve crescere mentre lo Stato si ritrae.

Non ci sottraiamo alla nostra responsabilità, ed anche agli oneri che da essa derivano in termini anche di capacità di innovare e qualificare noi stessi, i nostri gruppi dirigenti, le nostre organizzazioni, la nostra capacità di costruire rete, la nostra coerenza nel perseguire le nostre missioni specifiche. Tuttavia in quelle affermazioni non ci ritroviamo, né possiamo condividere ciò che in concreto da esse scaturisce nei territori: la richiesta al Terzo Settore di



qualificarsi soprattutto per la sua capacità di costare poco e di prestarsi ad essere strumento di scelte nelle quali finisce per annerbiarsi, fino a scomparire, la differenza fra ciò che è lavoro e ciò che è prestazione volontaria.

Serve una assunzione di responsabilità di ognuno dei livelli.

Delle istituzioni, e di una filiera istituzionale che deve ricostruire coesione e unitarietà di scopi, cui certamente fa capo la responsabilità di garantire il rispetto dei diritti che conseguono all'essere cittadini in questo Paese.

Della politica che non può abdicare alla propria specifica funzione di disegnare la cornice di futuro entro cui collocare politiche coerenti.

E c'è bisogno di lavorare insieme per questi obiettivi. Non proponiamo soltanto l'attivazione di tavoli permanenti di confronto tra istituzioni, organizzazioni sindacali e soggetti del terzo settore, che pure sono necessari ed assolutamente urgenti.

Si tratta di esprimere in modo più costante, più visibile e più incisivo una capacità di iniziativa comune tra questi soggetti, per sostenere l'impostazione di uno sviluppo che abbia il volto dell'inclusione.

Ci sentiamo di avanzare la proposta che il confronto che ha trovato oggi una sua prima occasione di visibilità, prosegua dandosi un prossimo appuntamento e vorremmo che al centro vi fossero le tematiche del lavoro.